

ELIO BARTOLINI: «PONTIFICALE IN SAN MARCO»

Tornando verso il crepuscolo di Aquileia

ELIO BARTOLINI

Pontificale in San Marco

Editore Rusconi

pagine 172, lire 4000

Il nome di Bartolini non è di quelli che ricorrono frequentemente nelle cronache letterarie, anzi spesso viene dimenticato e allegramente saltato nei repertori fondati sulla pura attualità del momento. Eppure è uno scrittore con tutte le carte in regola; la spiegazione va cercata, dunque, nella discrezione dell'uomo e nella natura del suo lavoro guidato più dal gusto e da certe letture che non da altri interessi più facilmente sfruttabili. Friulano, ha vissuto per qualche anno a Milano e a Roma ma ormai da molto tempo se ne sta a Codoirpo e passa le sue giornate fra studi e letture rare e curiose.

Il frutto di questa sua attività apparentemente marginale (vedremo che invece rientra di pieno diritto nella sfera della sua creazione) è testimoniato

dalla traduzione di *La guerra gotica* di Procopio, dall'edizione della *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono e dalla presentazione delle *Opere universali* del Baffo. Per completare la scheda va detto che si è occupato di cinema, lavorando a diverse sceneggiature e alla regia di *L'altro dio*.

Questa disparità di interessi ci lascia capire come la sua letteratura "gode" di due registri, la valutazione del passato, meglio delle origini della sua storia, e lo studio della realtà presente. Finora come narratore ha preferito toccare il secondo registro, l'ha fatto con grande misura; sei libri in un arco di tempo assai largo, dal 1949 al 1970. Cominciò con *Icaro* e *Petronio* e andò avanti fino a *Il Ghebo* di otto anni fa, oggi eccolo di nuovo nelle vesti di autore di romanzi. Definizione leggermente impropria, meglio sarebbe stato delimitare subito il suo tentativo nell'ambito più giusto dell'invenzione per riflesso.

Non c'è dubbio che la prima ispirazione deve essergli venuta dal fantasticare la storia di Aquileia, così come il disegno del libro deve essere stato obbligato dal confronto fra passato remoto e passato prossimo. Un po' come dire che Bartolini ha tentato di inserire in una visione della memoria una storia ancora suscettibile di accenti moderni. Progetto ambizioso che lo scrittore ha fatto di tutto per portare a buon fine, puntando soprattutto sulla struttura del libro che è complessa ed esige dal lettore un tipo di partecipazione che i narratori d'oggi si guardano bene dal richiedere dal loro pubblico. Ma non si tratta soltanto di ambizione, Bartolini ha diritto ad essere giudicato per la tensione, per il grado della sua partecipazione, nel senso che non si limita a un'opera di pura traduzione, di decifrazione, ma fa molto di più: Bartolini vuole stabilire una musica, un rapporto assai sottile fra quello che è stata Aquileia

nel periodo del suo splendore e ciò che era diventata nel tempo della sua profonda decadenza. Quasi un simbolo della nostra esistenza puntato su stagioni lontanissime fra di loro. Il risultato è lo stesso, diverso è il metro usato per registrare il nulla e l'avvento della morte.

Per questo tipo di lettura del tempo Bartolini sembra essersi ricordato soprattutto della sua sapienza di alluminatore, della sua puntigliosa cura di prosatore: è nel giuoco dei particolari che il lettore coglierà il meglio del suo lavoro. Altri registri sono stati applicati, si veda la storia dell'incesto, il senso della liturgia, la ricerca di strappare il velo ai simboli, alle parole e ai gesti dei riti cristiani. Ne viene fuori un prezioso oggetto di oreficeria intellettuale. In conclusione, un libro insolito, nato, sì, nel segreto e nel silenzio dello scrittoio, ma intento a rendere attraverso gli echi del tempo morto segni e voci della perenne storia umana.

Carlo Bo